

2^a Domenica dopo la Dedicazione (2020)

La partecipazione delle genti alla salvezza

Is 45,20-23; Sal 21; Fil 3,13b-4,1; Mt 13,47-52

Le domeniche dopo la Dedicazione nel lezionario ambrosiano hanno tutte un titolo; esso indica in maniera esplicita il tema della celebrazione. La Messa di oggi ha come titolo: “La partecipazione delle genti alla salvezza”. Le genti sono i popoli pagani; appunto della loro partecipazione alla salvezza dicono le letture.

Ne dicono però in termini molto diversi, a prima vista addirittura contraddittori. Le parole del profeta nella prima lettura prospettano l’invito che Dio rivolge a tutte le nazioni; Egli le chiama e le incoraggia ad entrare nel grembo dell’unico suo popolo; la salvezza è possibile a tutti coloro che rispondono al suo invito. Le parole di Gesù invece descrivono la raccolta delle nazioni nella Chiesa attraverso l’immagine della pesca di pesci ignari, che vengono presi da una rete; essi sono sorpresi, e la sorpresa non è lieta, pare. In ogni caso, la salvezza è affidata soltanto all’iniziativa di Dio. Le parole del profeta suonano come una promessa, quelle di Gesù come una minaccia.

Le parole del profeta appartengono alla seconda parte del libro di *Isaia*, intitolato oggi ormai da tutti “libro della consolazione”. Esso raccoglie oracoli formulati da un profeta sconosciuto al tempo dell’esilio in Babilonia; più precisamente, al tempo in cui il ritorno dall’esilio appariva ormai imminente. I figli di Israele torneranno – è detto - ma non soli, accompagnati dai superstiti delle nazioni. Il testo invita i superstiti a raccogliersi dalla dispersione.

Perché l’invito è rivolto soltanto ai superstiti? È sottinteso che le nazioni cadranno, non avranno futuro. I pagani, che non comprendono, che portano un idolo di legno senza bocca e senza orecchi, che pregano un idolo muto ed inerme, saranno inevitabilmente confutati. E tuttavia, anche tra i pagani ci sono nascosti dissenzienti; appunto loro sono i superstiti. Sono invitati ad abbandonare le follie dei paesi da loro abitati e a venire all’unico Dio vivo e vero. *Chi ha fatto sentire* questo invito *da molto tempo*, chi fin dal principio l’ha raccontato, è soltanto il Dio di Israele. *Fuori di lui non c’è un altro dio*; addirittura *non c’è nulla*. I superstiti sono invitati a riconoscere l’annuncio e a volgersi finalmente all’unico Dio in cui c’è salvezza. Dio si aspetta da essi una decisione e una conversione. Appunto ai superstiti è rivolta la predicazione missionaria della Chiesa fino ad oggi.

Con la parabola della rete Gesù invece pare non prevedere alcun invito che discrimini tra le nazioni e i superstiti. Siamo ormai alla fine del mondo e gli angeli si accingono a raccogliere tutti, cattivi e buoni. La parabola è di giudizio, e non di annuncio del regno. La rete raccoglie ogni genere di pesci; ai pesci non è chiesto il permesso per raccogliarli; dalla rete essi sono catturati, fatti prigionieri, più che raccolti. Entrare nella rete non è una fortuna, ma semmai una disgrazia.

Davvero così dev’essere interpretata la parabola? Effettivamente essa è parabola di giudizio. La pesca non è più quella per la quale Gesù aveva chiamato i primi discepoli sulla riva del lago promettendo loro di farli pescatori di uomini. In quel caso, essere pescati era un vantaggio; nel caso della parabola della rete il fatto d’essere pescati è una minaccia; prelude al giudizio. Quando la rete è piena, i pescatori la tirano a riva, *raccogliono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. Così sarà alla fine del mondo...*

Ma anche prima del giudizio finale la predicazione del vangelo ha la fisionomia di una rete gettata in mare, nella quale cadono anche molti che non scelgono affatto. Ci sono molti infatti che pensano di credere, ma pensano soltanto e non credono davvero. Ci sono molti che dalla parola di Gesù sono (per così dire) *sedotti*; consentono, ma affascinati dalla bellezza più che persuasi dall'imperativo. scelgono il vangelo per motivi estetici più che etici; immaginarsi come il vangelo consente di fare piace. Ma appena passa la fascinazione e viene qualche tribolazione a motivo della parola, subito ritrattano la fede espressa. Non avendo fatto i conti con il prezzo, la loro fede è labile come una vernice data senza fondo, che alle prime intemperie subito si stacca.

Al termine della parabola Gesù chiede espressamente ai discepoli se hanno *compreso tutte queste cose*. Essi, ottimisticamente, rispondono che sì, hanno capito. Gesù non ne è così convinto e rivolto ad essi precisa che cosa comporti la comprensione delle sue parabole: *ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche*. Quasi Gesù volesse sollecitare i discepoli a tirare fuori dal loro tesoro cose nuove. Il credente superficiale, affascinato dalla bellezza del vangelo più che convinto, consente per motivi estetici, ma tiene la sua persona rigorosamente fuori del messaggio. Sogna che, affidandosi al messaggio, gli sia risparmiato il compito laborioso di confrontare con il messaggio pensieri, abitudini e amori di un tempo. Quando poi deve fare i conti con il prezzo della fede in fretta si scoraggia.

Gesù avvisa i discepoli che, per entrare nel regno, debbono tenere insieme cose antiche e cose nuove. Debbono leggere in maniera nuova le cose delle quali già da sempre si occupa; non gettarle in maniera precipitosa fuori dalla finestra; ma neppure deve tenerle accanto alla cosa nuova che è il vangelo. Nel vangelo deve trovare le risorse per convertire il suo modo di vedere le cose di sempre.

A prima vista parrebbe che Paolo proponga una comprensione più sbrigativa del vangelo, contraria a quella di Gesù; la fede in esso comporterebbe la scelta radicale di dimenticare tutto quello che sta alle spalle: *Fratelli, dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù*. Non sarebbe questa l'unica occasione nella quale Paolo parla una lingua diversa da quella di Gesù. In *Matteo* Gesù dice: *Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge ed i profeti; non sono venuto ad abolire, ma a compiere*. Paolo invece dice: *la legge è per noi come un pedagogo che ci ha condotto a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede. Appena è giunta la fede, non siamo più sotto il pedagogo*.

Le parole però ingannano; al di là di esse occorre giungere allo Spirito. Le parole di Gesù, intese spiritualmente, si accordano a quelle di Paolo. La legge di cui Paolo parla come di un pedagogo, destinato a sparire con la crescita dell'età, è la legge intesa alla maniera farisaica, letterale e non spirituale.

La distanza delle nazioni dal vangelo, e la stessa divisione reciproca tra le nazioni, dipendono fino ad oggi dall'inganno delle parole; o meglio, dagli inganni generati da una comprensione letterale delle parole. Il Signore rinnovi a noi tutti singolarmente, e alla Chiesa nel suo insieme il dono dello Spirito, perché possiamo essere strumenti di comunione e non di divisione. E ci insegni soprattutto a

cercare la strada singolare che ha disposto per ciascuno di noi per entrare nella salvezza.